

Le tre caravelle



collana di storia, politica
e civiltà americana

Direttore

Giuseppe BUTTÀ

Comitato scientifico

Luigi Marco BASSANI

Giuseppe BUTTÀ

Dario CARONITI

John DAVIS

Maurizio GRIFFO

LE TRE CARAVELLE

collana di storia, politica
e civiltà americana

La collana raccoglie le testimonianze più importanti della cultura degli Stati Uniti d'America, divenuti un pilastro fondamentale dell'Occidente come comunità di popoli e di valori. Presentando autori – politici, storici, filosofi, letterati – spesso ignoti al grande pubblico del nostro paese, la collana tratterà temi fondamentali quali il pensiero e la prassi costituzionale, la natura e la forma del federalismo, la politica estera, la cultura (filosofia, letteratura, storiografia), la società, l'economia dall'età della formazione degli Stati Uniti al nostro tempo.

Classificazione Decimale Dewey:

320.973 (23.) SITUAZIONE E CONDIZIONI POLITICHE. Stati Uniti

HERBERT CROLY

LA PROMESSA DELLA VITA AMERICANA

traduzione a cura di

GIUSEPPE BUTTÀ





aracne



ISBN

979-12-218-1998-4

PRIMA EDIZIONE

ROMA 2 LUGLIO 2025



Opera originale:

Herbert Croly

The Promise of American Life

New York, The Macmillan company, 1909

<https://archive.org/details/promiseofamericaocrol/page/n5/mode/2up>

Ristampa del 2014 con prefazione di Franklin Foer

(Princeton University Press, ISBN 9780691160689)

<https://lnk.ink/99nsP>

INDICE

- 9 *Presentazione*
- 19 Capitolo I
 Qual è la promessa della vita americana?
- 45 Capitolo II
 I federalisti e i repubblicani
- 71 Capitolo III
 I democratici e i Whig
- 93 Capitolo IV
 La schiavitù e la nazione americana
- 121 Capitolo V
 La situazione attuale
- 161 Capitolo VI
 La riforma e i riformatori
- 197 Capitolo VII
 La ricostruzione: condizioni e finalità

- 229 Capitolo VIII
Democrazia e nazione
- 237 Capitolo IX
Nazione e democrazia: le origini
- 287 Capitolo X
La democrazia americana e il principio nazionale
- 311 Capitolo XI
Una politica estera nazionale
- 337 Capitolo XII
I problemi della ricostruzione
- 373 Capitolo XIII
Problemi della ricostruzione (seguito)
- 423 Conclusioni

PRESENTAZIONE

Di Herbert Croly è stato detto che era nato per fare il giornalista progressista come un cavallo purosangue nasce per correre e, in effetti, egli ha segnato intellettualmente il movimento progressista che, negli Stati Uniti d'America agli inizi del '900, è stato espressione del grande fermento che attraversava la società americana in trasformazione, in tutti i suoi aspetti. Egli stesso si autodefinisce come «uno scettico testardo», testardo nella battaglia intrapresa per abbattere la retorica che circondava al suo tempo l'idea stessa dell'America come 'terra promessa' ed è in questo senso che dobbiamo intendere *The Promise of American Life*, il suo libro che qui presentiamo.

Si tratta di un'analisi, talvolta dissacrante, anzitutto dello «stato d'animo di inettitudine e di conformismo intellettuale ... [con cui] il popolo americano ... si è consegnato a una interpretazione completamente falsa del proprio notevole trionfo» rinunciando così a comprendere le lezioni della storia e lo 'scopo nazionale' della democrazia in America, e, in secondo luogo dello 'scopo' nazionale americano, inteso non come 'potenza dello stato' bensì come scopo sociale: «Quando la 'Promessa della vita americana' sarà concepita come un ideale nazionale, la cui realizzazione è una questione di lavoro abile e di lunga lena, il suo effetto sarà sostanzialmente quello di identificare lo scopo nazionale con il problema sociale».

La sua conclusione è che l'organizzazione della democrazia americana come nazione non deve essere considerata come una rinuncia necessaria ma rischiosa a certe libertà perché le altre libertà possano essere meglio preservate, ma come un semplice compromesso tra l'ideale democratico e le necessarie condizioni per la coesione e l'efficienza politica. Questa idea della 'Promessa americana' come qualcosa di più di una mera ricerca del potere e del successo individuale e di realizzabile solo nella logica di un processo di organizzazione nazionale efficiente, ha a lungo animato un rapporto molto stretto tra progressismo e spirito nazionale fino ad almeno la metà degli anni '60, gli anni della 'Nuova frontiera' e della 'Grande società'.

Croly infatti considera la democrazia non come un sistema di governo che si esaurisce nel diritto di voto, nell'eguaglianza dei diritti nelle sue varie forme bensì come un processo verso un perfezionamento della comprensione che l'uomo ha del proprio ruolo nella società: «nel bene e nel male, la democrazia non può essere separata da un'aspirazione all'umana perfettibilità e quindi dall'adozione di misure che tengano conto di tale aspirazione. Può darsi che il tentativo fatto non sarà serio o che, se lo è, non ne verrà fuori nulla». Ma è un tentativo che va fatto.

Croly qui si appella a George Santayana – del quale egli era stato allievo insieme con Walter Lippmann ad Harvard – che, nel suo *Reason in society*, conclude che perché questo processo possa realizzarsi, «l'umanità deve essere notevolmente trasformata». Un processo che porta l'individuo a comprendere che la sua più edificante opportunità sta nel servire il proprio paese favorendo la realizzazione dell'obiettivo collettivo attraverso una cooperazione sempre più costruttiva. In realtà, né Croly né Santayana pensavano che questa perfezione potesse essere costruita se non attraverso un processo individuale di auto-coscienza e certamente non da un qualche indottrinamento.

Il punto centrale di questo libro è l'etica individuale come misura del modello politico, nel senso che è questa etica dell'individualismo 'costruttivo' – cioè non egocentrico ma consapevole del fatto che è il legame sociale a dare vita ai diritti di ciascuno – a dare il carattere del modello d'azione della nazione, un'azione collettiva e sperimentale diretta alla realizzazione dell'individuo nella società. In questo senso, Croly attribuisce alla nazione la responsabilità della tutela dell'individuo nella sua personalità e nei suoi bisogni.

Il riferimento a Lincoln, al quale Croly dedica un parte significativa del libro, non è puramente storico-politico ma introduce un'analisi socio-psicologica che, come si è prima detto, è la chiave del pensiero di Croly riguardo all'essenza del rapporto tra nazione e democrazia; a suo avviso l'esempio di Lincoln – «la vita di nessun altro americano ha rivelato con la stessa completezza la peculiare Promessa morale della vera democrazia» – mostra che questa «peculiare Promessa» è lo sviluppo dell'uomo democratico come frutto di quella «alta e disinteressata cultura intellettuale» che permette di guardare a un più alto livello di associazione umana, cioè a un senso di responsabilità sociale nell'individuo per il superamento di quel conformismo, altrettanto peculiare dell'uomo 'democratico' americano: «L'abitudine intellettuale americana è stata nel complesso vigorosa e indipendente quasi quanto quella degli animali domestici. La libertà di opinione di cui ci vantiamo è consistita in gran parte nel pronunciare luoghi comuni accettabili con la stessa convinzione provocatoria con cui si affermano le eresie più audaci e sublimi. Nel fare questa parata di uniforme indipendenza intellettuale, l'americano è insincero sia pure inconsapevolmente. Egli è pronto a battersi per le sue convinzioni, ma le sue convinzioni veramente fondamentali sono quelle di tutti gli altri».

La grande riforma di cui parla Croly è essenziale e implica una critica delle idee tradizionali americane e una concezione della democrazia più responsabile e più positiva, è una riforma culturale prima che politica: è quella capace di realizzare la 'promessa' e riguarda l'idea stessa che l'individuo ha di se stesso in un governo popolare. E la soluzione del problema sociale in America richiede, per Croly, «la sostituzione di un ideale sociale vitale alla precedente e istintiva omogeneità della nazione americana», ormai scomparsa, che mai più potrà tornare e che dovrà essere sostituita da quel principio di solidarietà che ha caratterizzato la vita pionieristica americana e che ora dovrà farsi strumento della democrazia nazionale. Questa 'promessa' non è «un destino manifesto» ma il risultato del perseguimento, possibile e necessario, di uno scopo nazionale costruttivo – «Il riconoscimento consapevole di gravi abusi nazionali getta un'ombra scura sulla tradizionale visione patriottica americana. Il riformatore sincero e onesto non può più considerare la Promessa nazionale come destinata a un adempimento automatico.

I riformatori ... pretendono di essere patriotticamente profetici come i più “Democratici vecchio stile” e proclamano con ancora più forza la loro convinzione di un indubitabile e benefico futuro nazionale».

Si potrebbe dire che, in Croly, l'individuo è la nazione in miniatura, e la nazione è un individuo in grande il cui scopo speciale è quello del miglioramento umano.

Croly ha dunque guardato questo problema della democrazia non da una prospettiva meramente istituzionale o socio-economica – il ‘recall’ dei pubblici ufficiali, l'iniziativa e il referendum, l'elezione diretta dei senatori degli Stati Uniti, un metodo più semplice di revisione costituzionale per il rafforzamento dei poteri del governo federale, le primarie dirette, il ridimensionamento dei poteri dei partiti politici nell'amministrazione pubblica (boss, macchina) – cui egli comunque fu molto interessato e attento specialmente dalle colonne di *The New Republic*, la rivista da lui fondata nel 1914 insieme con Walter Lippmann e Walter Weyl, e cui dette compiuta espressione in *Progressive Democracy*, il libro di Croly pubblicato nel 1915. Croly discute di problemi della politica pratica posti dalla rivoluzione industriale giunta alla piena maturità aprendo però grandi questioni sociali e conflitti sezionali, espressione di interessi decisivi per lo sviluppo della società americana spostando l'attenzione sulla democrazia economica e sulla posizione dei lavoratori nelle grandi aziende, sulla riforma dei sistemi sociali ed economici per giungere a forme di welfare.

Sono problemi reali di una società del tutto cambiata dalla costituzione di un mercato gigantesco non solo nazionale e dall'arrivo di milioni di migranti, ma impacciata da un ritardo di quel necessario aggiustamento del quadro istituzionale, della mentalità e degli strumenti politici, operanti a livello locale e a quello federale, rispetto all'industrialismo che impone il ripensamento dell'individualismo, dei diritti di proprietà e dello stato di diritto. Un ritardo dovuto soprattutto a una malintesa concezione della ‘Promessa’ americana: «L'Unione era stata fatta in virtù di un pensiero politico sano e coerente, vigoroso, responsabile e intraprendente. *Ora era nelle mani di una compagnia di uomini che non credevano nella intraprendenza responsabile e che avevano abbandonato tutto e tendevano a screditare tutto tranne le idee politiche più routinarie.* Il popolo americano, dopo aver attraversato un periodo di

successi positivi ed essersi distinto nella storia per la potente applicazione del cervello alla soluzione organica di un problema politico e dopo questa dimostrazione quasi senza precedenti di buona volontà e buon giudizio, si è consegnato a una interpretazione completamente falsa del proprio notevole trionfo e, anche, a coltivare uno stato d'animo di inettitudine e di conformismo intellettuale».

A fronte di questo sviluppo tumultuoso del paese, «con l'avvento della competizione economica e della maturità sociale», Croly mette in luce i motivi per superare l'individualistico *laissez faire* jeffersoniano che aveva creato ostacoli al progresso della democrazia: «La 'Promessa della vita americana' deve essere adempiuta non solo per mezzo della massima libertà economica ma anche di una certa misura di disciplina; non semplicemente con la massima soddisfazione dei desideri dell'individuo bensì per mezzo di una grande misura di subordinazione e abnegazione dell'individuo».

Presentando il suo punto di vista raffinatissimo sulla vicenda intellettuale e politica che ha segnato in modo permanente la storia degli Stati Uniti, Croly ci avverte che, in generale, le sue «preferenze sono dalla parte di Hamilton piuttosto che di Jefferson». Una preferenza per Alexander Hamilton nel quale Croly riconosce il grande architetto della struttura di governo per i 13 Stati ma del quale però segnala i limiti dell'opera e del pensiero: egli vide chiaramente lo 'scopo nazionale' dell'Unione ma non ne intese perfettamente lo 'scopo democratico'. In Jefferson Croly invece riconosce «l'entusiasta amabile e appassionato che capiva meglio del suo rivale i suoi connazionali e che più si fidava di loro ma che era incapace di unire le sue belle idee con onesti e onorevoli comportamenti privati o di incarnare tali parole in un insieme di istituzioni efficienti».

Gli effetti di tali limiti, che hanno caratterizzato l'azione di questi due protagonisti della lotta politica in America, vengono definiti da Croly 'dolorosi' in quanto Hamilton avrebbe «pervertito l'idea nazionale americana ... quasi quanto Jefferson ha pervertito l'idea democratica americana, e la corretta relazione tra queste due concezioni fondamentali non può essere completamente compresa fino a quando questa duplice perversione non sarà corretta». L'uno e l'altro non compresero un fatto essenziale: Hamilton che la nazione richiede una infusione di

democrazia; Jefferson che la democrazia deve avere uno scopo nazionale e che la sua concezione del governo minimo era e sarebbe stata la remora più pesante per lo sviluppo democratico della società americana. Una concezione «che ha fallito più spesso di quanto abbia avuto successo»: una vera eterogenesi dei fini.

Croly cerca di spiegare questo paradosso con la natura necessariamente democratica della nazione; andando alla radice del processo di formazione della nazione e della questione federale in America, egli sottolinea che, mentre in Inghilterra, Francia e Germania esso si era svolto necessariamente attraverso una delicata alchimia tra aristocrazia e democrazia risolvendosi nella centralizzazione statale, negli Stati Uniti quel processo aveva riguardato essenzialmente il rapporto federativo piuttosto che quello tra le classi sociali: la centralizzazione non è un effetto ma una causa; è una funzione degli scopi della nazione che richiedono un'attività organizzata su base nazionale e non gestibili solo a livello dell'azione degli individui né dei singoli Stati.

Data questa premessa, Croly vede il sistema americano di fronte al compito impostogli dal suo stesso passato: sviluppare in se stesso quel carattere nazionale che Lincoln comprese essere il solo modo utile per superare il paradosso di una «Unione diventata una casa divisa – metà libera e metà schiava – dentro e contro se stessa, una divisione profonda che non poteva essere sanata solo con il costituzionalismo leale o con un'interpretazione anti-nazionale della democrazia».

I capitoli centrali di questo libro danno un quadro molto preciso del movimento riformista del primo decennio del '900 – sul quale pende ancora il dubbio paradossale, sollevato da Richard Hofstadter nel suo *The age of reform. From Bryan to F.D. Roosevelt*, che esso sia stato fondamentalmente 'conservatore' – e un ritratto politico dei suoi maggiori protagonisti presentandone le linee essenziali di idee e progetti e, anche, rilevandone le carenze personali e intellettuali rispetto al fine delle riforme che intendevano promuovere.

Croly pensa infatti che la riforma, intesa esclusivamente come protesta e risveglio morale, fosse condannata alla sterilità se non avesse unito il principio hamiltoniano di responsabilità e di efficienza politica nazionale con uno scopo democratico: «Oggi non si faranno progressi sostanziali in direzione della riforma fino a quando non si sarà cominciato

a comprendere che, anche in questo caso, siamo di fronte a una responsabilità nazionale che richiede un esercizio dei poteri del governo centrale. La riforma sarebbe sia insignificante che impotente a meno che non venga abbandonato il principio jeffersoniano di non ingerenza».

Era stata questa, come ricorda Croly, l'intuizione di Lincoln: che «l'Unione, come stabilita dalla Costituzione, era minacciata proprio perché l'integrità nazionale americana stava per essere violata da un'istituzione non democratica come la schiavitù. La casa doveva o cadere o cessare di essere divisa. Così, per la prima volta, fu chiaramente proclamato da un politico responsabile che la nazione americana era un principio vivente piuttosto che un vincolo legale». Ed è in in questo stesso significato che Croly intende la necessità di un nuovo processo di unificazione della 'casa americana' per evitare che la democrazia si riducesse a un paravento dietro il quale gl'interessi delle classi più forti diventano dominanti ed esclusivi. Ed è ancora in questo senso che Croly osa addirittura affermare che «la libertà individuale è importante ma ancora più importante è la libertà di un intero popolo di disporre del proprio destino e non vedo come l'esistenza di tali libertà e responsabilità politiche del popolo possano essere negate da chiunque abbia respinto la teoria di un potere politico ordinato da Dio... La democrazia può significare qualcosa di più di un governo popolare teoricamente assoluto, ma sicuramente non può significare niente di meno».

Questo è il tema della 'costituzione vivente' che Croly sviluppa compiutamente nell'altro suo importante libro, *Progressive Democracy* – che è anche una forte critica a Woodrow Wilson il quale, ad avviso di Croly, aveva in parte accantonato l'agenda delle riforme. Croly sostiene che la Costituzione degli Stati Uniti era del tutto incoerente con le aspirazioni democratiche americane ma che, comunque fosse capace di evolversi in qualcosa di fondamentalmente diverso da come l'avevano intesa i Padri fondatori. È in questo senso che, a mio avviso, dovrebbe essere interpretato uno dei suoi famosi giudizi – «il meglio che si possa dire di queste idee politiche tradizionali americane è che esse contenevano il germe di cose migliori» – nel quale è forte l'influenza del darwinismo sociale e che vale non tanto per il momento fondativo dell'Unione quanto per il suo incedere nella storia. Egli infatti era convinto che il problema reale della società americana fosse in gran parte causato da

difetti connaturati con la Costituzione stessa e che, di conseguenza, fino a quando si fosse concepita la riforma come «una specie di più alto conservatorismo», cioè come «ripristino di condizioni e metodi precedenti, gli abusi esistenti non avrebbero potuto essere mai capiti né affrontati».

Uno degli argomenti più interessanti proposto da Croly riguarda la funzione delle corti e dei giudici quali ‘Sommi sacerdoti’ e oracolo, come custodi, garanti e interpreti inappellabili della Costituzione. Una funzione importante e che va rispettata ma si dà il caso che essa possa venire esercitata in contrasto con la volontà del popolo e che «l’intera attività del governo resti impigliata in una rete di condizioni legali». È questo il grande problema che Croly risolve invocando il potere costituente del popolo: «Il difetto del sistema americano in questo senso non consiste nell’indipendenza della magistratura federale ma nell’immutabilità pratica della Costituzione. Se l’interpretazione che ne dà la Corte Suprema potesse essere modificata ogniqualvolta un’opinione pubblica sufficientemente ampia abbia chiesto un cambiamento per un periodo sufficientemente lungo, la democrazia americana avrebbe molto più da guadagnare che da temere dall’indipendenza della magistratura federale».

L’atteggiamento di Croly non era dunque eversivo come qualcuno ha supposto ma era frutto di un meditato giudizio sulla natura del governo popolare; ed è per questo motivo che egli preconizza la necessità di attribuire più al popolo sovrano e meno ai giudici come ‘sacerdoti supremi’ un potere costituente permanente al fine di evitare che la democrazia debba cercare mezzi rivoluzionari per l’adempimento di un giustificato scopo democratico che dovrebbe essere invece possibile con i mezzi ordinari assicurati dalla legge fondamentale: «Io sono ora assai lontano dal sostenere che queste restrizioni legali non abbiano avuto il loro valore nella storia nazionale americana ... Resta tuttavia il fatto che ogni governo popolare dovrebbe alla fine, e dopo una necessariamente meditata deliberazione, avere il potere di prendere qualsiasi decisione che, a parere di una maggioranza decisiva del popolo, sia richiesta per il perseguimento de bene pubblico. Questo non è possibile con il sistema di governo organizzato secondo la Costituzione federale. Per quanto riguarda alcune fondamentali disposizioni, che necessariamente ricevono la più rigida interpretazione da parte dei tribunali, essa è praticamente

immodificabile. Una percentuale molto piccola del popolo americano può in questo modo contrastare permanentemente la volontà di una maggioranza enorme».

Come rilevò con acutezza José Louis Orozco nel suo *El estado pragmatico*, la cifra di Croly è quell'*intérêt bien entendu* che Tocqueville dava come misura dei rapporti sociali in democrazia per una sana combinazione degli interessi dei singoli con l'interesse nazionale respingendo sia l'individualismo che il socialismo come forme di determinismo economico dogmatico.

L'idea democratico-liberale di Croly supera infatti l'individualismo pionieristico e annuncia che la fede democratica progressista porta con sé la liberazione della democrazia dall'ancestrale timore che un governo 'nazionale' forte, 'hamiltoniano', metta in pericolo la libertà e ne sia anzi la migliore garanzia con quella armonizzazione dell'interesse individuale con quello sociale che è la base della nazione.

È in questo senso che il 'nuovo nazionalismo' di Croly interessò molto sia Theodore Roosevelt, il quale pensava, con Croly, di dover usare 'mezzi hamiltoniani' per raggiungere fini jeffersoniani – e, come sottolinea Richard Hofstadter, di dover combattere gli effetti negativi dell'economia dei 'trust' ma senza paralizzare l'industria del paese in quanto la concentrazione industriale gli appariva darwinianamente come una necessità – sia, successivamente, Franklin D. Roosevelt nel cui New Deal si ritrovano, per il tramite di Adolf Berle, molte delle idee del 'new nationalism' del primo Roosevelt e, quindi di Croly, riguardo alla funzione del governo centrale nella federazione americana. Così come ritroviamo molte delle considerazioni di Croly sulla necessità del superamento della strategia isolazionistica nei rapporti degli Stati Uniti con il mondo – «l'Oceano Atlantico è diventato solo un grande canale ... non c'è sciocchezza che gli americani patriottici dovrebbero combattere più tenacemente e più ferocemente se non quella racchiusa nello slogan dell'America agli americani e l'Europa agli europei» – nelle scelte strategiche prima di Wilson e poi di F.D. Roosevelt.

Messina, maggio 2025
Giuseppe Buttà

CAPITOLO I

QUAL È LA PROMESSA DELLA VITA AMERICANA?

L'americano medio è un patriota. Emil Reich nel suo *Success among the Nations* scrive che «Gli americani hanno piena fiducia nella loro Unione e nel loro futuro successo e, per questo motivo, ritengono inaccettabile qualsiasi critica nei loro confronti. Abbiamo avuto molte occasioni di ascoltare oratori che, in America, avanzano dubbi sulla stessa esistenza di Dio e della Provvidenza e che s'interrogano sulla natura storica o sulla veridicità del cristianesimo ma mai ci è capitato di sentire il benché minimo dubbio, la minima mancanza di fede, nel principale Dio dell'America, che è la fede illimitata nel futuro dell'America». Forse l'enfasi con la quale Reich si esprime non è molto appropriata ma la sostanza di ciò che egli dice è vera.

La fede degli americani nel loro paese è religiosa: lo è, se non nella sua intensità, comunque nella sua autorità quasi assoluta e universale che pervade l'aria che respiriamo. Come accade ai bambini, la sentiamo affermata o implicita nelle conversazioni dei nostri anziani. Ogni nuova fase della nostra formazione educativa ci dà sempre nuove testimonianze in suo favore. Giornalisti e romanzieri, oratori e drammaturghi, anche se di poco valore, sono almeno predicatori sinceri di questa Verità. Lo scettico non viene contraddetto ma ignorato.

È il tipo di fede che è l'implicazione, piuttosto che l'oggetto, del pensiero, e che, coscientemente o inconsciamente, entra in gran parte nella nostra vita come influenza formativa. Possiamo diffidare e disprezzare

molto di ciò che viene fatto in nome del nostro paese dai nostri connazionali ma il nostro paese stesso, il suo sistema democratico e il suo futuro prospero sono al di sopra di ogni sospetto.

Naturalmente, gli americani non hanno il monopolio dell'entusiasmo patriottico e della buona fede. Gli inglesi, nelle chiese e nelle birrerie, così come nelle opere buffe, rendono grazie alla Provvidenza per essere nati inglesi. Il francese nutre e proclama l'idea che la Francia è il paese moderno più civilizzato e che meglio soddisfa le esigenze di un uomo di alta intelligenza sociale. Il russo, la cui condizione politica e sociale non sembra invidiabile ai suoi contemporanei stranieri, secerne una visione di una Russia misticamente glorificata che condanna come comparativamente insipide le immagini della "Pax Britannica" e della "Belle France" che illuminano il mondo.

Ogni nazione, in ragione della vivezza del suo sentimento di nazionalità, ha il suo lievito in un qualche tipo di fede. Ma ci sono differenze significative tra la fede di un Inglese nell'Impero Britannico e quello di un americano nella Terra della Democrazia. I contenuti dell'idea nazionale di un inglese tendono ad essere più esclusivi. Il suo patriottismo è ancorato alla storia della Gran Bretagna e, pertanto, limitato a questa. Come buon patriota egli è più preoccupato per la eredità ricevuta di istituzioni e tradizioni e più delle possibilità che la nazione ha per il futuro piuttosto che degli ideali. Questa fedeltà alla stessa tradizione nazionale, infatti, implica un importante contenuto ideale ma l'idealismo nazionale di un inglese, di un tedesco o, anche, di un francese è fortemente ipotecato dalla propria storia nazionale di cui non può onestamente fare a meno. Il buon patriota è obbligato a essere fedele a una rete di istituzioni, forme sociali e abitudini intellettuali, talvolta anche arbitrarie, per il fatto stesso che il suo paese è esposto a più gravi pericoli da una emancipazione prematura piuttosto che da un testardo conservatorismo.

La Francia è l'unico paese europeo che ha cercato di progredire verso un futuro migliore attraverso una rottura rivoluzionaria con il suo passato ma i risultati dell'esperimento francese sono serviti per altri paesi europei più come monito che come esempio.

Il più alto patriottismo americano, d'altra parte, combina la lealtà con la tradizione storica e con la proiezione immaginaria di una Promessa